Bruno Cancellieri e Claude.ai

# Psicologia del misantropo

26 ottobre 2026

Copyright © Bruno Cancellieri

# Indice

Nota ..... 4

1 Sono un misantropo? ..... 5

2 Definizioni ..... 7

3 Il termine "misantropo" nella storia ..... 10

4 Le condizioni sotto l’etichetta ..... 13

5 Le origini ..... 16

6 Il rifiuto di misurarsi ..... 19

7 Il dito e la luna ..... 21

8 I bisogni del misantropo ..... 24

# Nota

Questo saggio è nato da un dialogo con Claude.ai, secondo un metodo che ho adottato anche per altri lavori: propongo un tema, discuto con il modello linguistico l'impostazione e i contenuti, e faccio scrivere e poi correggere i testi attraverso un confronto articolato, in cui le modifiche vengono proposte, argomentate e discusse insieme.

Il quadro teorico specifico si sviluppa in questi dialoghi, ma si inserisce in una formazione psicologica e filosofica che ho maturato in autonomia ben prima di ricorrere a questi strumenti.

La responsabilità delle tesi sostenute, e delle loro eventuali debolezze, resta comunque mia.

In questo testo il termine "misantropo" è usato in senso largo: non indica soltanto chi odia o fugge gli esseri umani, ma chiunque viva una distanza profonda e duratura dalla maggior parte di essi, qualunque ne sia la causa. Che cosa si nasconda sotto questa etichetta è uno degli oggetti del saggio.

*Bruno Cancellieri*

# 1 Sono un misantropo?

Da tempo mi pongo una domanda che quasi nessuno si pone: sono un misantropo? Non la pongo per civetteria, né per attribuirmi un'aria da solitario sdegnoso. La pongo perché alcuni tratti della mia vita sembrano rispondere di sì, e altri di no, e non sono riuscito a decidere quali pesino di più.

Comincio dagli indizi a favore. Fin da ragazzo ho avvertito una differenza dolorosa tra me e gli altri: mi sentivo più riflessivo, più disciplinato, meno conformista dei miei coetanei, e questa differenza non mi rendeva orgoglioso, mi rendeva solo. Da adulto le cose non sono cambiate molto. Con la maggior parte delle persone che incontro non so di che cosa parlare, se non di argomenti che non mi interessano. Le trovo poco curiose di capire come funziona la mente umana, come funziona la società, che cosa dia senso a una vita. E, per dirla senza giri di parole, con molte di loro mi sento intellettualmente e moralmente superiore. Non lo dico ad alta voce, ma so che chi mi ascolta spesso lo legge tra le righe, e mi giudica arrogante. In questo, devo ammetterlo, non ha del tutto torto.

Poi ci sono gli indizi contrari. Il misantropo, nel senso stretto della parola, è colui che odia gli esseri umani o li fugge. Io non li odio e non li fuggo. Verso la gente provo, per quanto mi è possibile, benevolenza, tolleranza e comprensione. Soprattutto, ho sempre desiderato il contatto con gli altri: non ho mai voluto stare solo, ho voluto stare con qualcuno con cui valesse la pena parlare. Il dolore che ho provato fin da giovane non era quello dell'avversione, ma quello dell'incomunicabilità. E ho costruito legami lunghi e solidi, fatti di storia comune, di lealtà e di sostegno reciproci, anche con persone che non condividono i miei interessi intellettuali. Non sono cose che un misantropo, nel senso classico, saprebbe o vorrebbe fare.

Perché allora la domanda non mi abbandona? In parte perché la parola "misantropo" è un'etichetta che gli altri applicano volentieri a chi esprime giudizi severi sull'umanità. Chi la riceve abbastanza spesso finisce per chiedersi se sia meritata. In parte perché è un'etichetta comoda per chi la usa: definire qualcuno misantropo permette di non ascoltare quello che dice, di spostare l'attenzione dal contenuto delle sue critiche al suo presunto carattere. Ci tornerò più avanti.

Ma c'è un'altra ragione, più importante. La domanda "sono un misantropo?" ne contiene altre, che riguardano tutti e che quasi nessuno si pone. Le rivolgo al lettore, perché è a lui che questo saggio è destinato più che a me.

Quante persone frequenti con cui puoi parlare davvero di ciò che ti sta a cuore? Se sono poche, o nessuna, ti sei mai chiesto se dipende da te, da loro, o dal fatto che non hai mai coltivato interessi che valga la pena condividere?

Che cosa pensi, in fondo, della maggior parte delle persone che conosci? Lo diresti a loro? E se non lo diresti, che cosa fai di quel pensiero?

Quante persone conosci che consideri migliori di te, intellettualmente o moralmente? Se la risposta è "nessuna", ti sembra plausibile? E se la risposta è "tutti valgono allo stesso modo", che cosa intendi con la parola "valere"?

Quanto vali tu, non per i tuoi figli, per il tuo coniuge o per i tuoi colleghi, ma per gli altri in generale, per l'umanità di cui fai parte? Te lo sei mai chiesto?

Sono domande scomode, ed è per questo che si evitano. Chi se le pone rischia di scoprire qualcosa di sgradevole: che i propri rapporti sono più poveri di quanto credeva, che il proprio giudizio sugli altri è più severo di quanto ammette, o che il proprio valore per il mondo è più modesto di quanto sperava. Chi non se le pone vive più tranquillo, ma rinuncia a una parte importante della comprensione di sé.

Il misantropo, in senso largo, è spesso qualcuno che queste domande se le è poste, e che ha dato risposte che lo isolano. Non necessariamente risposte giuste: può sbagliare nel giudicare gli altri, può confondere la propria solitudine con la loro inadeguatezza, può trasformare una ferita in una teoria. Ma ha guardato in una direzione in cui la maggior parte delle persone preferisce non guardare.

In questo saggio non darò subito una risposta alla domanda iniziale. Cercherò prima di capire che cosa la parola “misantropo” ha significato nella storia del pensiero e della letteratura, quali condizioni diverse si nascondono sotto di essa, da dove nascono, che cosa rivelano sul rapporto tra chi giudica e chi è giudicato, e di che cosa ha bisogno chi si sente lontano dalla maggior parte degli altri. In certi passaggi userò il mio caso come esempio, non come oggetto principale: ciò che mi interessa non è sapere se io sia un misantropo, ma capire che cosa significhi esserlo, e che cosa la misantropia, vera o presunta, possa insegnare anche a chi non si riconosce in essa.

Se alla fine il lettore non saprà dire se io sia un misantropo, ma avrà cominciato a chiedersi che cosa pensa davvero degli altri e di sé, il saggio avrà raggiunto il suo scopo.

# 2 Definizioni

Prima di indagare, conviene chiarire le parole. Non per pedanteria: molte discussioni su questo tema falliscono perché gli interlocutori usano gli stessi termini con significati diversi. Chi accusa qualcuno di misantropia e chi se ne difende, spesso, parlano di due cose differenti, e nessuno dei due se ne accorge.

### Misantropia

La parola viene dal greco: “misanthropos”, composto da “misein”, odiare, e “anthropos”, essere umano. In senso stretto, la misantropia è l’avversione per il genere umano in quanto tale, accompagnata dalla tendenza a evitarne la compagnia. Il misantropo in questo senso non disapprova questo o quel comportamento, né questa o quella persona: rifiuta l’umanità. E non cerca gli altri, li fugge.

In questo saggio uso la parola in un senso più largo, che è poi quello in cui viene usata più spesso nel linguaggio comune: una distanza profonda e duratura dalla maggior parte degli esseri umani, qualunque ne sia la causa. La causa può essere l’avversione, ma anche la delusione, l’incompatibilità di interessi, un giudizio severo sulla qualità della vita umana, o il timore. In senso largo può essere chiamato misantropo anche chi desidera la compagnia degli altri, ma non trova in loro ciò che cerca.

La distinzione è importante perché le due condizioni hanno cause, sofferenze e bisogni molto diversi. Il misantropo in senso stretto, di solito, soffre poco della solitudine, perché la sceglie. Il misantropo in senso largo, spesso, ne soffre molto, perché la subisce.

### Arroganza

Misantropia e arroganza vengono spesso confuse, e chi è accusato di una delle due viene facilmente sospettato anche dell’altra. Eppure sono cose diverse. La misantropia riguarda l’atteggiamento verso gli altri: avversione, distanza, rifiuto. L’arroganza riguarda il modo in cui ci si colloca rispetto agli altri: ritenersi superiori e lasciarlo trasparire, nelle parole, nel tono, nei silenzi.

Si può essere misantropi senza essere arroganti: chi considera l’umanità intera, se stesso compreso, una specie malriuscita non si sente superiore a nessuno. E si può essere arroganti senza essere misantropi: c’è chi ama moltissimo la compagnia, purché lo si ammiri.

Va notato che l’arroganza, così intesa, ha due componenti: un giudizio di superiorità e la sua manifestazione. Il giudizio da solo non basta. Chiunque, se è sincero con se stesso, si ritiene superiore a qualcun altro in qualcosa. Diventa arroganza quando questo giudizio si fa percepire, e soprattutto quando pretende qualcosa: deferenza, ragione a priori, il diritto di non essere contraddetti. Chi si ritiene superiore e lo lascia trasparire, anche senza volerlo, verrà giudicato arrogante, e non avrà del tutto torto chi lo giudica così. Resta da chiedersi se il giudizio di superiorità sia fondato o no. Ma questa è un’altra questione, e chi accusa di arroganza raramente se la pone.

### Disprezzo e non apprezzamento

Anche qui due cose vengono confuse. Il disprezzo è un sentimento: un'avversione emotiva verso chi si giudica inferiore, che si accompagna spesso al desiderio di umiliarlo o di tenerlo a distanza. Il non apprezzamento è un giudizio: questa persona non mi interessa come interlocutore, non ha ciò che cerco. Il primo è ostile, il secondo è neutro.

Il non apprezzamento può convivere con la benevolenza, la tolleranza e la comprensione. Si può augurare ogni bene a qualcuno e, allo stesso tempo, non avere nessun desiderio di passare con lui una serata. Molti di coloro che vengono accusati di disprezzare gli altri provano in realtà soltanto non apprezzamento. Ma dall'esterno la differenza non si vede facilmente, e chi si sente non apprezzato tende a sentirsi disprezzato.

### Psicologia e filosofia

In questo saggio intendo per psicologia lo studio razionale, logico e metodico della psiche, e per filosofia lo studio altrettanto razionale delle questioni generali che riguardano la conoscenza, i valori, il senso della vita e la convivenza. Non le identifico con le discipline accademiche che portano questi nomi, spesso frammentarie e poco produttive. E nemmeno con il pensiero spontaneo della gente comune.

Tutti, ogni giorno, fanno ipotesi sulle intenzioni degli altri, prevedono le loro reazioni, giudicano i loro caratteri. Nelle scienze cognitive questo pensiero spontaneo si chiama "psicologia ingenua". Ma chi lo pratica non è per questo uno psicologo, così come chi cucina non è un cuoco. Lo stesso vale per la filosofia: quando qualcuno parla della "sua filosofia", o un'impresa della propria "filosofia aziendale", la parola viene usata a sproposito. Non siamo tutti psicologi né filosofi, e conviene dirlo chiaramente.

Ciò che fa di qualcuno uno psicologo o un filosofo, nel senso che qui mi interessa, non è un titolo di studio, ma la motivazione a capire: porsi domande sulla mente, sulla società e sulla vita, cercare risposte coerenti, confrontarle con quelle degli altri, cambiarle quando non reggono. Questa motivazione si può avere senza nessuna laurea, e si può avere una laurea senza questa motivazione.

### Valore

La parola più delicata è questa. Si sente spesso dire che tutti gli esseri umani hanno lo stesso valore. Ma se fosse vero alla lettera, la parola "valore" non significherebbe nulla: un valore che non può essere maggiore o minore non distingue niente.

Credo che l'equivoco nasca dalla confusione tra valore e dignità. La dignità è uguale per tutti: è il diritto di ogni essere umano a essere trattato con rispetto, a non essere umiliato, a godere degli stessi diritti fondamentali. La dignità non si guadagna e non si perde. Il valore, invece, è ciò che una persona vale, cioè la misura in cui soddisfa bisogni e desideri, propri e altrui. Riconoscere a tutti la stessa dignità non obbliga a riconoscere a tutti lo stesso valore.

Il valore è sempre valore per qualcuno. Per questo conviene distinguere due tipi di valore. Il primo è il valore per poche persone particolari: i familiari, gli amici, i colleghi. Il secondo è il valore per gli altri in generale, per l'umanità di cui facciamo parte. Del primo si parla molto, e quasi tutti lo

coltivano. Del secondo si parla pochissimo. Molti si sentono a posto con la coscienza perché sono buoni genitori, buoni coniugi, buoni colleghi, e non si chiedono mai che cosa danno a chi non conoscono, che cosa aggiungono alla comprensione del mondo, che cosa fanno per alleviare le miserie umane.

Il valore di una persona non si può misurare oggettivamente, e tanto meno si può stilare una classifica. Ma ognuno può farne una stima soggettiva, sulla propria persona e su quella degli altri, rispetto a dimensioni diverse: l'intelligenza, la cultura, la cura per il bene comune, la volontà di capire. E può farla in entrambe le direzioni, guardando non solo a chi vale meno, ma anche a chi vale di più. È proprio questa seconda direzione che quasi tutti evitano.

# 3 Il termine “misantropo” nella storia

Il misantropo è una figura antica, e la letteratura e la filosofia lo hanno ritratto molte volte. Ripercorrere questi ritratti non è un esercizio di erudizione: serve a capire che cosa gli esseri umani abbiano visto, nei secoli, in chi si allontana da loro. Come vedremo, i misantropi della tradizione sono raramente semplici odiatori. Più spesso sono persone che dagli altri si aspettavano troppo.

### Timone e Cnemone

Il misantropo per antonomasia è Timone di Atene, un personaggio forse realmente vissuto nel quinto secolo avanti Cristo, che Luciano di Samosata mise al centro di un dialogo e Shakespeare di una tragedia. Nella versione di Shakespeare Timone è un uomo ricco e generoso, circondato da amici e adulatori. Quando la sua fortuna finisce, gli amici lo abbandonano uno dopo l’altro. Timone si ritira allora nei boschi, maledice l’umanità intera e muore in solitudine. Il suo odio non nasce dal nulla: è la reazione rovesciata a una fiducia ingenua e illimitata.

Più antico ancora è Cnemone, il protagonista del “Dyskolos” di Menandro, una commedia che in italiano viene tradotta con “Il misantropo” o “Il bisbetico”. Cnemone è un vecchio scorbutico che non sopporta nessuno e vuole bastare a se stesso. Quando cade in un pozzo e viene salvato proprio da chi respingeva, è costretto ad ammettere che nessuno può vivere senza gli altri. Già nel quarto secolo avanti Cristo, insomma, il misantropo veniva raccontato come qualcuno che si illude di non avere bisogno degli altri.

### Platone e la fiducia delusa

La spiegazione filosofica più antica della misantropia si trova nel “Fedone” di Platone. Socrate vi sostiene che la misantropia nasce quando si ripone una fiducia eccessiva in qualcuno senza conoscere gli uomini, e poi lo si scopre malvagio e inaffidabile. Quando l’esperienza si ripete, si finisce per odiare tutti e credere che in nessuno ci sia niente di buono. Secondo Socrate questo accade per mancanza di competenza: chi conoscesse davvero gli esseri umani saprebbe che i molto buoni e i molto cattivi sono pochi, e che la maggior parte delle persone sta nel mezzo.

È una diagnosi ancora attuale. Il misantropo platonico non è un essere maligno, ma un idealista deluso, che ha sbagliato le proprie aspettative e poi ha generalizzato la propria delusione. Il rimedio proposto da Socrate non è amare di più, ma capire meglio.

### Alceste e la sincerità

Il misantropo più famoso dell’età moderna è Alceste, il protagonista del “Misantropo” di Molière, rappresentato per la prima volta nel 1666. Alceste non odia gli uomini: odia l’ipocrisia, i complimenti falsi, le convenienze sociali che obbligano a lodare ciò che si disprezza. Pretende sincerità da tutti, e da tutti viene trovato insopportabile. Il suo amico Filinto, che accetta le debolezze umane con indulgenza, gli rimprovera di voler correggere il mondo. Alceste, per giunta, è innamorato di Celimene, una donna brillante e civettuola che incarna proprio le convenzioni che lui detesta. Alla fine decide di ritirarsi lontano dalla società.

La commedia è costruita per far ridere di Alceste, ma non tutti hanno riso. Rousseau, nella "Lettera a d'Alembert sugli spettacoli", rimproverò a Molière di aver reso ridicolo un uomo onesto, colpevole soltanto di non sapersi adattare al vizio. Il dibattito è istruttivo. Lo stesso personaggio può essere visto come un maniaco intollerante o come l'unico onesto in una società di ipocriti, e la scelta tra le due letture dice molto su chi la compie. Ridere di Alceste è anche un modo per non ascoltarlo.

### Swift: odiare l'uomo, amare le persone

Jonathan Swift, l'autore dei "Viaggi di Gulliver", offrì una formula rimasta celebre. In una lettera all'amico Alexander Pope, nel 1725, scrisse di aver sempre odiato le nazioni, le professioni e le comunità, e di rivolgere il suo amore soltanto agli individui: detestava l'animale chiamato uomo, ma voleva bene di cuore a Giovanni, Pietro e Tommaso. Nell'ultimo viaggio di Gulliver gli esseri umani compaiono come Yahoo, creature sporche e avide, messe a confronto con cavalli razionali e virtuosi.

La formula di Swift rovescia lo schema di Timone. Il suo disprezzo non va alle persone che conosce, ma all'umanità come specie, alle sue istituzioni e alla sua presunzione di essere razionale. È una misantropia astratta, che convive con amicizie concrete.

### Schopenhauer e i porcospini

Arthur Schopenhauer, il più pessimista dei grandi filosofi, ha lasciato una parabola che descrive con precisione il dilemma di molti misantropi. In una fredda giornata d'inverno alcuni porcospini si stringono gli uni agli altri per scaldarsi, ma si pungono con gli aculei e si allontanano. Il freddo li riavvicina, gli aculei li respingono di nuovo, finché trovano una distanza intermedia, sopportabile. Per Schopenhauer quella distanza è la cortesia e le buone maniere. E chi possiede molto calore interiore, aggiunge, preferisce restare lontano dagli altri, per non pungere e non essere punto.

Schopenhauer considerava la solitudine il destino naturale degli spiriti superiori, e la socievolezza il bisogno di chi è vuoto dentro. È una tesi che lusinga chi è solo, e per questo va presa con cautela. Ma la parabola dei porcospini resta valida anche senza la sua conclusione aristocratica: il bisogno degli altri e il dolore del contatto convivono in quasi tutti, e il misantropo è spesso qualcuno che ha trovato insopportabile anche la distanza intermedia.

### Leopardi e Cioran

Giacomo Leopardi, che fu spesso giudicato misantropo, scrisse nei "Pensieri" che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Eppure nella sua ultima grande poesia, "La ginestra", invita gli esseri umani a unirsi in una "social catena" contro la natura nemica, invece di farsi guerra tra loro. Il suo giudizio sugli uomini è durissimo, ma la conclusione non è il ritiro: è la solidarietà tra chi condivide la stessa condizione.

Emil Cioran, nel Novecento, portò il disgusto per l'esistenza e per l'umanità fino al paradosso, in libri dai titoli come "L'inconveniente di essere nati". Chi lo conobbe, però, lo descrive come un conversatore brillante e un amico fedele. Come in Swift, la misantropia proclamata conviveva con un bisogno di rapporti molto concreto.

### Che cosa insegna la storia del termine “misantropo”

Se si mettono insieme questi ritratti, emerge un quadro sorprendente. Quasi nessuno dei grandi misantropi della tradizione è un semplice odiatore. Timone è un generoso tradito, Cnemone un orgoglioso che crede di bastare a se stesso, Alceste un moralista che pretende sincerità, Swift un critico della specie che ama gli individui, Leopardi un pessimista che invoca la solidarietà, Cioran un disgustato che non rinuncia all’amicizia. Il filo comune non è l’odio, ma la sproporzione tra ciò che il misantropo si aspetta dagli uomini e ciò che gli uomini gli danno.

Un secondo elemento ricorre quasi sempre: la società risponde al misantropo con il ridicolo o con il compatimento. Lo si mette in commedia, lo si chiama bisbetico, eccentrico, malato di umore nero. Raramente ci si chiede se le sue accuse siano fondate. Su questo punto torneremo più avanti, perché riguarda il rapporto tra chi critica e chi viene criticato.

Personalmente, in questa galleria mi riconosco poco in Timone e in Cnemone, molto di più in Alceste e nel Leopardi della “Ginestra”. E credo che molti di coloro che si chiedono se sono misantropi farebbero bene a chiedersi anche a quale di questi ritratti somigliano.

# 4 Le condizioni sotto l’etichetta

La storia del termine “misantropo” ci ha mostrato che la stessa parola è stata applicata a persone molto diverse. Conviene ora fare un passo in più e distinguere le condizioni psicologiche che si nascondono sotto l’etichetta. Ne propongo quattro: la misantropia in senso stretto, la solitudine intellettuale, l’elitismo cognitivo e la colpa dell’introverso. Non sono tipi di persone, ma componenti che in una stessa persona possono essere presenti in misura diversa, o mancare del tutto.

### La misantropia in senso stretto

La prima condizione è quella che corrisponde al significato originario della parola: un’avversione per gli esseri umani in generale, accompagnata dal desiderio di evitarli. Chi la prova non cerca gli altri e non ne sente la mancanza. La loro presenza gli è sgradita, a volte ostile.

Questa avversione può avere origini diverse. Può nascere dal tradimento, come nel caso di Timone: chi ha dato molto e ricevuto ingratitudine può generalizzare la propria esperienza a tutta l’umanità. Può nascere da una convinzione teorica, come nel pessimista antropologico, che considera l’uomo una specie per natura egoista, violenta o stupida, e trae da questa convinzione la conclusione di tenersene lontano. Può nascere, infine, da un meccanismo di difesa: c’è chi respinge gli altri per non essere respinto, e preferisce dichiararsi nemico dell’umanità piuttosto che ammettere di averne bisogno e di non riuscire a ottenerla.

In quest’ultimo caso la misantropia è una maschera. Sotto l’avversione proclamata si nasconde un desiderio frustrato, e la persona può non esserne consapevole.

### La solitudine intellettuale

La seconda condizione è quasi l’opposto della prima. Chi ne soffre desidera la compagnia degli altri, ma non trova persone con cui condividere ciò che per lui è più importante: le domande sulla mente, sulla società, sul senso della vita, e il piacere di discuterle in modo costruttivo. Le conversazioni che gli sono accessibili gli sembrano sterili e noiose, e quelle che desidera non riesce a ottenerle.

Questa condizione è dolorosa proprio perché nasce da un bisogno, non da un rifiuto. Chi la vive non fugge gli altri: li cerca e resta deluso. Con il tempo può diventare diffidente, partire già convinto che l’incontro non porterà a nulla, e smettere di cercare. Dall’esterno, a quel punto, il suo comportamento non si distingue da quello di un misantropo in senso stretto, ma la sua esperienza interiore è completamente diversa.

È la condizione in cui mi riconosco di più: la differenza che ho avvertito fin da ragazzo, come ho raccontato all’inizio, non mi rendeva ostile, mi rendeva solo.

### L’elitismo cognitivo

La terza condizione è un giudizio: la convinzione che la maggior parte delle persone non sia interessante, o sia inferiore rispetto a qualità che si considerano importanti, come l’intelligenza, la cultura, la curiosità o la cura per il bene comune.

L’elitismo cognitivo non implica ostilità. Si può giudicare la maggior parte delle persone poco interessanti e, allo stesso tempo, augurare loro ogni bene, trattarle con rispetto, aiutarle quando serve. È quello che nel capitolo sulle definizioni ho chiamato non apprezzamento, distinto dal disprezzo. Ma il giudizio, anche se non espresso, si fa percepire, ed è questa la componente che più spesso dà luogo all’accusa di arroganza.

Va detto che l’elitismo cognitivo può essere fondato o infondato. Può riflettere differenze reali, e in questo caso negarle sarebbe ipocrita. Ma può anche essere il modo in cui una persona sola si spiega la propria solitudine: se gli altri non mi capiscono, è perché non sono all’altezza. Le due cose possono essere vere insieme, e non è sempre facile, nemmeno per chi giudica, capire in quale proporzione.

### La colpa dell’introverso

La quarta condizione è la più nascosta. È un senso di colpa che non deriva da nessuna colpa precisa, ma dalla propria diversità. Chi lo prova teme di essere scoperto, giudicato e punito per ciò che pensa, anche quando sa benissimo che nessuno lo punirà. Il timore è irrazionale, ma non per questo meno reale.

Luigi Anepeta, lo psichiatra che ha dedicato gran parte del suo lavoro all’introversione, considerava questa colpa una caratteristica frequente delle personalità introverse. Chi si discosta dalla norma sociale avverte, spesso fin dall’infanzia, di non essere come dovrebbe, e interiorizza una sorta di giudice che lo accusa di questa diversità. Il conformismo, visto in questa luce, è anche un modo per evitare la punizione: chi si adegua non ha niente da temere. Chi non si adegua porta con sé un’ansia di fondo, anche quando nessuno lo minaccia.

Anch’io conosco questa paura. So razionalmente che nessuno mi punirà per le mie idee, eppure una parte di me continua a temerlo. Ed è proprio questo timore che, all’inizio, mi ha fatto chiedere se fossi un misantropo, come se la mia diversità fosse una colpa da nascondere.

### Come le condizioni si mescolano

Queste quattro condizioni raramente si presentano da sole. La solitudine intellettuale e l’elitismo cognitivo si rafforzano a vicenda: più si resta soli, più si è tentati di spiegare la solitudine con l’inadeguatezza degli altri; più si giudicano gli altri inadeguati, meno si cercano. La colpa dell’introverso, a sua volta, spinge a nascondere il giudizio, e il giudizio nascosto rende i rapporti meno sinceri e quindi meno soddisfacenti. Il risultato può essere una distanza crescente, che dall’esterno somiglia alla misantropia in senso stretto anche quando non lo è.

C’è poi una confusione caratteristica. Chi soffre di solitudine intellettuale e di colpa dell’introverso tende a credersi colpevole della misantropia in senso stretto. Si chiede se odia gli altri, mentre in

realtà li desidera. Si chiede se è arrogante, e forse in parte lo è, ma soprattutto è solo. E gli altri, che vedono soltanto la distanza, gli attribuiscono volentieri l'etichetta più semplice e più severa.

Per orientarsi, conviene guardare a quattro aspetti. La direzione: si cercano gli altri o li si fugge? L'affetto: verso gli altri si prova ostilità o soltanto disinteresse? La sofferenza: la distanza fa soffrire o dà sollievo? La paura: si teme qualcosa da parte degli altri, anche senza ragione? Chi cerca, prova disinteresse ma non ostilità, soffre della distanza e teme un giudizio è un misantropo solo in senso largo. Ed è probabilmente il caso più frequente tra coloro che si pongono la domanda da cui siamo partiti.

# 5 Le origini

Da dove nasce la distanza dagli altri che chiamiamo misantropia? La domanda è antica quanto la parola stessa, e la risposta più onesta è che non c'è una causa sola. Ci sono predisposizioni con cui si nasce, esperienze che le rafforzano o le correggono, e condizioni sociali che rendono più o meno probabile trovare persone affini. In questo capitolo cerco di distinguerle.

### Si nasce o si diventa?

Come per quasi tutti i tratti psicologici, la risposta è: entrambe le cose. Nessuno nasce misantropo, ma alcuni nascono con un temperamento che rende più difficile sentirsi a proprio agio con la maggior parte degli altri. E nessuno diventa misantropo per caso: ci vogliono esperienze ripetute, interpretate in un certo modo, perché una predisposizione si trasformi in una distanza stabile. Il temperamento prepara il terreno, l'esperienza decide che cosa vi crescerà.

### Il temperamento introverso

Il termine "introversione" fu introdotto da Carl Gustav Jung per indicare un orientamento dell'energia psichica verso il mondo interiore, piuttosto che verso quello esterno. L'introverso tende a preferire la riflessione all'azione immediata, la profondità all'estensione, pochi rapporti intensi a molti rapporti superficiali. Si stanca più facilmente nelle situazioni sociali affollate e ha bisogno di tempo per sé.

Anepeta ha descritto l'introversione come una particolare intensità del bisogno di individuazione, cioè di essere se stessi e di pensare con la propria testa, che entra in conflitto con il bisogno, altrettanto forte, di appartenenza al gruppo. L'introverso vuole far parte della comunità, ma non a costo di rinunciare alla propria diversità. Questo conflitto, se non trova un equilibrio, produce sofferenza: da un lato il desiderio degli altri, dall'altro il rifiuto delle condizioni a cui gli altri sembrano concedere la loro compagnia.

Non tutti gli introversi diventano misantropi, ovviamente. Ma quasi tutti i misantropi, nel senso largo in cui uso il termine, mi sembrano introversi.

### La rarità

C'è una causa della solitudine intellettuale che viene quasi sempre trascurata, perché non attribuisce colpe a nessuno: la rarità. Più gli interessi di una persona sono specifici ed esigenti, meno numerose sono le persone che li condividono. Se un certo tipo di curiosità si trova in una persona su cento, chi la possiede, in una cerchia di conoscenti di qualche decina di persone, rischia di non incontrarne nessuna. Se si aggiungono l'età, il luogo in cui si vive, il lavoro che si fa, le probabilità diminuiscono ancora.

La rarità non dice nulla sul valore degli interessi rari, né su quello di chi non li ha. Dice soltanto che chi li possiede è statisticamente destinato a sentirsi solo, a meno che non vada a cercare deliberatamente i propri simili là dove si concentrano. Molti misantropi in senso largo sono semplicemente persone rare che vivono in un ambiente in cui la loro rarità non trova eco.

### La compensazione

Alfred Adler, uno dei primi allievi dissidenti di Freud, pose al centro della sua psicologia il sentimento di inferiorità e i tentativi di compensarlo. Chi si sente inferiore in un campo, per ragioni fisiche, sociali o familiari, tende a sviluppare capacità in un altro campo, dove può affermarsi. La compensazione può produrre risultati notevoli: molte vocazioni intellettuali e morali nascono così.

Ma la compensazione ha anche un effetto collaterale. Chi ha costruito il proprio valore in un campo particolare tende a fare di quel campo il metro con cui misura sé e gli altri. Se quel campo è il pensiero, la riflessione, la cultura, la maggior parte delle persone risulterà inevitabilmente carente, e la distanza crescerà.

Nel mio caso credo che lo sviluppo intellettuale e morale sia stato, almeno in parte, una compensazione di un senso di inferiorità fisica che ho avvertito da giovane. Oggi quell'inferiorità non conta più. Ma le capacità che ne sono nate, e il metro di giudizio che si è formato insieme a esse, sono rimasti.

### La delusione

Platone, come abbiamo visto, attribuiva la misantropia alla fiducia delusa. È una causa reale, ma va precisata. La delusione genera misantropia soprattutto quando le aspettative erano sproporzionate, e quando chi è deluso generalizza le esperienze negative a tutta l'umanità. Una sola grande delusione, o molte piccole, possono insegnare a partire diffidenti in ogni nuovo incontro. E la diffidenza, a sua volta, rende gli incontri meno aperti e quindi più deludenti, in un circolo vizioso che si autoalimenta.

### La divergenza e il conformismo

Infine, c'è il ruolo della società. Ogni comunità premia chi si adegua alle sue norme e guarda con sospetto chi se ne discosta. Chi pensa in modo diverso, fa domande scomode o rifiuta le convenzioni lo impara presto, anche senza subire punizioni vere e proprie: basta uno sguardo, un silenzio, un'esclusione. Da qui nasce quella colpa senza colpa di cui ho parlato nel capitolo precedente.

Il conformismo, d'altra parte, non spiega solo il disagio del diverso, ma anche la scarsità di persone affini. Le religioni, le tradizioni, le abitudini collettive offrono risposte già pronte alle grandi domande sulla vita, sulla mente e sulla società, e scoraggiano chi vorrebbe cercarne di proprie. In un ambiente così, la curiosità psicologica e filosofica resta rara non perché la natura umana la escluda, ma perché la cultura non la coltiva.

### Un intreccio di cause

Riassumendo: il temperamento predispone, la rarità isola, la compensazione alza il metro di giudizio, la delusione insegna la diffidenza, il conformismo punisce la diversità e riduce il numero dei possibili interlocutori. Nessuna di queste cause, da sola, produce un misantropo. Insieme, possono produrre quella distanza profonda e duratura dagli altri che la gente chiama misantropia e che chi la vive fatica a definire.

Un’ultima osservazione. Il giudizio di superiorità che spesso accompagna questa distanza non è soltanto una causa, ma anche un effetto. Nasce dalle stesse condizioni che producono l’isolamento, e a sua volta lo rafforza. Riconoscerlo non significa dire che il giudizio sia falso. Significa che, per valutarlo con onestà, bisogna sapere da dove viene.

# 6 Il rifiuto di misurarsi

Il misantropo, in senso largo, è spesso una persona che si è misurata: ha confrontato se stessa con gli altri, ha valutato gli altri rispetto a ciò che considera importante, e ha tratto conclusioni che la isolano. Le sue conclusioni possono essere sbagliate. Ma il confronto, almeno, l'ha fatto. La maggior parte delle persone, invece, non lo fa. Questo capitolo parla di loro.

### Una domanda evitata

Quanto valgo, rispetto agli altri? Non come persona dotata di dignità, che è uguale per tutti, ma come intelligenza, come cultura, come capacità di fare il bene? È una domanda che quasi nessuno si pone in modo esplicito. Non perché sia priva di senso, ma perché è scomoda.

Chi se la pone rischia di scoprire di essere inferiore a molti, e questa scoperta ferisce l'amor proprio. Rischia anche, all'opposto, di scoprirsi superiore a molti, e questa scoperta crea imbarazzo, perché la cultura in cui viviamo considera sconveniente pensarlo e quasi proibito dirlo. In entrambi i casi la soluzione più comoda è non porsi la domanda. Si vive come se il confronto non esistesse, o come se tutti valessero lo stesso.

Ma questa soluzione ha un prezzo. Chi non si misura non sa dove si trova, e quindi non sa in che direzione potrebbe crescere. Rinuncia, senza accorgersene, al proprio miglioramento.

### Guardare verso il basso

Quando il confronto non si può evitare, le persone tendono a farlo in una direzione sola. La psicologia sociale ha studiato a lungo questo fenomeno. Leon Festinger, negli anni Cinquanta, mostrò che gli esseri umani valutano se stessi confrontandosi con gli altri. Studi successivi hanno chiarito che, quando la stima di sé è minacciata, si preferisce il confronto verso il basso, con chi sta peggio, perché consola. Il confronto verso l'alto, con chi sta meglio, stimola a migliorare, ma fa soffrire, e per questo viene evitato.

C'è poi il cosiddetto effetto "meglio della media". Quando si chiede alle persone di valutare le proprie qualità, la maggioranza si colloca sopra la media, cosa evidentemente impossibile. In un noto studio sugli automobilisti, la grande maggioranza degli intervistati si giudicava più abile e più prudente della media. Lo stesso accade per le qualità morali: quasi tutti si ritengono più onesti e più giusti della persona media.

I due fenomeni si completano. Spontaneamente, ci si misura poco. Quando si è costretti a farlo, ci si misura con indulgenza, e si guarda a chi sta peggio. In entrambi i casi si evita di ammettere ciò che è logicamente inevitabile: che molti, in molte cose, ci sono superiori.

### La colpa è degli altri

Un altro modo di evitare la misura è spostare la responsabilità. Se il mondo va male, la colpa è dei politici, dei potenti, del sistema, e soprattutto di chi vota per i partiti avversi. È una spiegazione rassicurante, perché lascia fuori chi la pronuncia. Chi attribuisce agli altri tutte le miserie umane

non deve chiedersi quanto abbia contribuito, con le sue azioni e le sue omissioni, a produrle o a lasciarle com'erano.

Non sto dicendo che i politici e i potenti non abbiano responsabilità. Ne hanno, e spesso grandi. Ma la loro responsabilità non cancella quella di ciascuno. Una società è fatta di milioni di scelte individuali, e nessuna di esse è del tutto irrilevante.

### Il bene non fatto

C'è una frase, tradizionalmente attribuita a Voltaire, che riassume l'etica a cui mi ispiro: ognuno è colpevole di tutto il bene che non ha fatto. Presa alla lettera, sarebbe insostenibile, perché il bene che si potrebbe fare è illimitato, e tutti sarebbero colpevoli in misura infinita. Va intesa invece come una responsabilità limitata e proporzionata: quanto meno bene si è fatto rispetto a quanto si poteva fare, tanto maggiore è la colpa.

Ognuno dovrebbe fare del bene in proporzione alle proprie capacità e alle energie che gli restano dopo aver fatto del bene a se stesso, ai propri familiari e ai propri amici. Chi ha più intelligenza, più cultura, più mezzi, ha anche più responsabilità.

Quanto bene si debba riservare a sé e ai propri, e quanto agli altri in generale, non si può stabilire oggettivamente. È un equilibrio che ognuno deve trovare da sé, valutando soggettivamente e intuitivamente i propri bisogni e quelli altrui. Riconosco che questo è il punto più discutibile della mia posizione, perché lascia spazio all'autoinganno: il bene verso se stessi non ha un limite naturale, e chi vuole può sempre convincersi che per gli altri non resta nulla. Ma l'alternativa, una regola fissa uguale per tutti, sarebbe ancora peggiore, perché ignorerebbe le differenze tra le persone e le loro situazioni. Meglio un criterio soggettivo, consapevole di essere tale, che un criterio oggettivo falso.

Ciò che conta, in ogni caso, è non considerare il bene verso gli altri in generale come facoltativo. Il valore di una persona per l'umanità non è un ornamento morale riservato ai santi e agli eroi. È una dimensione della vita di ciascuno, e trascurarla è una scelta, anche quando non ci si accorge di farla.

### Misurarsi verso l'alto

Chi chiede agli altri di misurarsi deve farlo per primo, e in entrambe le direzioni. Io mi ritengo superiore a molte delle persone che incontro, per le ragioni che ho spiegato. Ma riconosco senza difficoltà che molti altri mi sono superiori: anzitutto per intelligenza e cultura, e poi, cosa che per me conta ancora di più, per la cura che hanno del bene degli altri in generale.

Misurarsi verso l'alto non umilia, se lo si fa per crescere e non per classificarsi. Lo scopo non è stabilire una graduatoria delle persone, ma porsi il problema del proprio valore e cercare di elevarsi per quanto possibile. Chi lo fa non ha bisogno di sentirsi superiore a nessuno, e non teme di scoprirsi inferiore a qualcuno. Sa soltanto di poter fare di più.

È proprio qui che il misantropo, con tutti i suoi difetti, può essere utile agli altri. Il suo giudizio, anche quando è troppo severo, indica una direzione che la maggior parte delle persone preferisce non guardare.

# 7 Il dito e la luna

Un proverbio, di origine incerta, dice che quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito. Credo che descriva bene uno degli aspetti più frustranti della condizione del misantropo, e anche uno dei più istruttivi. In questo capitolo cerco di spiegare perché chi indica cose scomode viene giudicato più per il modo in cui indica che per ciò che indica, e quando questo giudizio è una fuga e quando invece contiene qualcosa di vero.

### Guardare il dito

Il misantropo, in senso largo, indica spesso direzioni in cui gli altri preferiscono non guardare: la superficialità di molte conversazioni, il conformismo, la mancanza di curiosità per la natura umana, il rifiuto di misurarsi, la tendenza a scaricare su altri la responsabilità delle miserie del mondo. Per questo dà fastidio.

La reazione più comune non è discutere ciò che dice, ma parlare di lui. Si dice che è arrogante, presuntuoso, pessimista, misantropo. Si osserva il suo tono, il suo carattere, le sue presunte frustrazioni. Lo si mette in commedia, come accadde ad Alceste. È un procedimento antico, che la logica chiama argomento contro la persona: invece di confutare una tesi, si scredita chi la sostiene. Il vantaggio è evidente. Se il messaggero è screditato, il messaggio può essere ignorato senza essere esaminato.

L'etichetta stessa di "misantropo" svolge spesso questa funzione. Definire qualcuno misantropo significa attribuire le sue critiche a un difetto del suo carattere, e quindi dispensarsi dal chiedersi se siano fondate.

### Il contenuto e la relazione

Sarebbe troppo comodo, però, fermarsi qui. Il modo in cui si dice qualcosa non è un semplice accessorio del contenuto. Paul Watzlawick e i suoi collaboratori hanno mostrato che ogni comunicazione ha due livelli: il contenuto, cioè ciò che viene detto, e la relazione, cioè il modo in cui chi parla si colloca rispetto a chi ascolta. Il secondo livello passa soprattutto attraverso il tono, le scelte delle parole, ciò che si sottolinea e ciò che si tace, e spesso arriva prima e più forte del primo.

Chi si ritiene superiore al suo interlocutore difficilmente riesce a nasconderlo del tutto. Il giudizio passa tra le righe, anche quando non è espresso. E chi ascolta reagisce a quel messaggio, che è reale quanto il contenuto. In questo senso l'accusa di arroganza non è sempre un pretesto. Nel mio caso, come ho ammesso fin dall'inizio, è spesso fondata.

C'è poi un equivoco che complica le cose. Come ho detto nel capitolo sulle definizioni, il non apprezzamento è un giudizio neutro, mentre il disprezzo è un sentimento ostile. Ma chi si sente non apprezzato tende a sentirsi disprezzato. Il misantropo può provare benevolenza e tolleranza, e tuttavia essere percepito come sprezzante, perché ciò che arriva all'altro non è la sua intenzione, ma la percezione del suo giudizio.

### Un verdetto che nessuno pronuncia

C'è un caso particolare che merita attenzione. Il misantropo può non giudicare affatto il suo interlocutore, e limitarsi a sostenere un'idea: per esempio, che il valore di una persona dipende in gran parte dalla sua volontà di capire la natura umana e di contribuire al bene comune. Ma chi ascolta, se non possiede quella qualità, trae da solo la conclusione: se ciò che dice è vero, io valgo poco.

In questo caso il verdetto non viene pronunciato da chi parla, ma da chi ascolta, applicando a se stesso il metro che gli viene proposto. E poiché il verdetto è sgradevole, lo rifiuta. Rifiutare il verdetto, però, significa rifiutare anche l'idea da cui deriva. Così una tesi viene respinta non perché qualcuno l'abbia confutata, ma perché le sue conseguenze sono dolorose.

Questa è un'ipotesi, e non posso essere certo che sia valida in ogni caso. Chi respinge un'idea può farlo per difendersi, ma può anche farlo perché non è d'accordo con la premessa, perché pensa che il valore di una persona dipenda da altro. Le due possibilità, dall'esterno, si somigliano.

### Come distinguere

Esiste tuttavia un criterio osservabile che aiuta a distinguere, senza pretendere di leggere nella mente altrui. Chi non è d'accordo con un'idea, di solito, risponde sull'idea: contesta la premessa, porta un controesempio, propone un criterio diverso. Chi invece si difende tende a evitare l'argomento: cambia discorso, minimizza, oppure si sposta sulla persona e sul suo modo di parlare. Il secondo comportamento non dimostra che si tratti di autodifesa, ma la rende più probabile. Il primo indica un interlocutore vero, con cui vale la pena discutere anche se la pensa diversamente.

Questo criterio vale in entrambe le direzioni. Anche il misantropo, quando viene contraddetto, può rispondere sull'argomento oppure spostarsi sulla persona, attribuendo il disaccordo altrui a stupidità, conformismo o paura. Se lo fa sistematicamente, commette lo stesso errore che rimprovera agli altri: guarda il dito invece della luna. Una critica dell'umanità che non sopporta di essere criticata perde allora gran parte della propria forza.

### Indicare meglio

Se il modo conta, il misantropo che vuole essere ascoltato deve chiedersi come indicare. Non per piacere agli altri, né per nascondere ciò che pensa, ma per evitare che il dito copra la luna.

Una prima possibilità riguarda il modo di presentare le proprie idee sul valore. Un conto è proporle come una soglia, che separa chi vale da chi non vale. Un altro è proporle come una direzione, in cui chiunque può muoversi a partire dal punto in cui si trova. La sostanza può essere la stessa, ma nel primo caso l'ascoltatore sente una condanna, nel secondo un invito. E un invito si può accettare senza umiliarsi.

Una seconda possibilità è l'uso delle domande al posto delle affermazioni. Chi afferma si espone, e la sua affermazione può essere attribuita al suo carattere. Chi domanda lascia all'altro la responsabilità della risposta. È il metodo di Socrate, che non diceva ai suoi interlocutori che erano ignoranti, ma li aiutava a scoprirlo da soli. Va ricordato, del resto, che anche Socrate fu giudicato insopportabile, e alla fine condannato. Nessun metodo garantisce di essere ascoltati.

Il misantropo, insomma, non può rinunciare a indicare la luna senza rinunciare a se stesso. Ma può imparare a rendere il dito meno visibile. Se poi, nonostante tutto, gli altri continuano a guardare il dito, la responsabilità non è più sua.

# 8 I bisogni del misantropo

Il misantropo in senso stretto ha pochi bisogni che riguardino gli altri: gli basta essere lasciato in pace. Il misantropo in senso largo, invece, ha bisogni intensi, e la sua sofferenza nasce proprio dal fatto che restano insoddisfatti. In quest'ultimo capitolo cerco di descrivere questi bisogni e le vie che, almeno in parte, possono soddisfarli.

### Il bisogno di dialogo

Il primo bisogno è il dialogo, inteso non come scambio di cortesie o di informazioni, ma come confronto costruttivo tra persone motivate a capire. Chi lo cerca non vuole essere ammirato né avere ragione: vuole imparare, costruire, mettere alla prova le proprie idee contro quelle di qualcun altro. Il disaccordo, in questo tipo di dialogo, non è un ostacolo ma una risorsa, purché sia argomentato.

È un bisogno raro, e per questo difficile da soddisfare. Le conversazioni ordinarie seguono altre regole: evitano i temi impegnativi, privilegiano l'accordo, si fermano alla superficie per non disturbare nessuno. Chi cerca altro si trova continuamente a scegliere tra adeguarsi, annoiandosi, e proporre i propri temi, rischiando di disturbare.

### Il bisogno di non doversi nascondere

Il secondo bisogno è quello di poter essere se stessi senza timore. Chi vive in un ambiente in cui i propri interessi non trovano eco impara presto a tacerli, e a tacere anche i propri giudizi. Questa reticenza è spesso saggia, perché evita conflitti inutili. Ma a lungo andare produce la sensazione di vivere una vita a metà, di mostrare agli altri soltanto una parte di sé.

Va però distinto ciò che si nasconde. Non parlare di filosofia con chi non se ne interessa non è falsità, è scelta degli argomenti: lo fa chiunque abbia interessi specialistici. Tacere i propri giudizi sugli altri, d'altra parte, è spesso un atto di rispetto più che di finzione. Il bisogno di non nascondersi non richiede di dire tutto a tutti, ma di avere almeno qualche luogo, qualche persona, qualche occasione in cui non sia necessario tacere.

### Rapporti parziali

Una delle trappole del misantropo è chiedere a ogni rapporto di essere completo. Se l'unico rapporto che conta è quello intellettuale, e se le persone capaci di offrirlo sono rarissime, la conclusione inevitabile è la solitudine.

Ma i rapporti umani hanno molte dimensioni. Si può condividere con qualcuno una storia comune, la lealtà, il sostegno reciproco, il lavoro su problemi pratici, senza condividere gli interessi intellettuali. Sono rapporti parziali, ma non per questo meno veri. Anzi, è spesso proprio in essi che il misantropo trova i suoi momenti più sereni: quando smette di valutare e di essere valutato, e si dedica insieme agli altri a qualcosa di concreto. Il giudizio, che è l'attività tipica di chi pensa, non è riposante. I rapporti in cui il giudizio è sospeso offrono un riposo di cui anche il misantropo ha bisogno.

### Cercare dove i simili si concentrano

Se la solitudine intellettuale dipende in buona parte dalla rarità, la via più ovvia è andare a cercare le persone affini là dove si concentrano, invece di aspettare di incontrarle per caso. Gruppi di discussione, associazioni culturali, comunità che si raccolgono intorno a una rivista o a un sito, corrispondenze con chi scrive su temi vicini ai propri: sono luoghi in cui la selezione è già stata fatta, almeno in parte.

Questa via ha i suoi limiti. Anche nei luoghi dedicati al pensiero si trovano conformismo, vanità e chiacchiera. E il misantropo, abituato alla diffidenza, può portare con sé lo stesso metro severo che lo isola altrove. Ma è difficile trovare ciò che non si cerca, e chi non frequenta questi luoghi non può sapere che cosa vi troverebbe.

### Fare della solitudine un'opera

Una seconda via è trasformare la solitudine in qualcosa di utile agli altri. Se il misantropo crede che la volontà di capire la natura umana sia importante per il progresso dell'umanità, la conseguenza pratica non è disprezzare chi non ce l'ha, ma promuoverla: scrivere, insegnare, discutere, rendere accessibili le proprie idee a chi potrebbe interessarsene. In questo modo la solitudine diventa il tempo di un lavoro, e il lavoro diventa un modo di raggiungere persone che altrimenti non si incontrerebbero mai.

È anche un modo di rispondere all'aforisma attribuito a Voltaire. Chi ritiene che ognuno sia colpevole del bene che non ha fatto ha, a maggior ragione, il dovere di fare quello che può con ciò che sa fare meglio.

### Interlocutori artificiali

Esiste oggi una possibilità che fino a pochi anni fa non esisteva: il dialogo con i sistemi di intelligenza artificiale. Questo stesso saggio, come ho detto nella nota iniziale, è nato da un dialogo di questo tipo. Un modello linguistico può discutere di psicologia e di filosofia, sollevare obiezioni, proporre distinzioni, e non si stanca mai di temi che stancherebbero quasi tutti.

Sarebbe disonesto, però, presentarlo come una soluzione. Un interlocutore artificiale non condivide la condizione umana, non ha una storia comune con chi gli parla, non può offrire amicizia nel senso pieno della parola. Può essere uno strumento prezioso per pensare, e un rimedio parziale alla mancanza di confronto. Non può sostituire il rapporto con altri esseri umani, e il misantropo che lo usasse per smettere di cercarli avrebbe trovato un nuovo modo di isolarsi.

### La colpa e l'ansia

Resta il bisogno di liberarsi da quella colpa senza colpa che spesso accompagna la diversità. Qui la prima cosa da capire è che l'ansia non è una prova. Il timore di essere scoperti e puniti, quando non ha nessun fondamento nella realtà, non indica che ci sia qualcosa di colpevole da nascondere. È il prezzo emotivo del non conformarsi, e si può imparare a riconoscerlo come tale. Quando l'ansia è intensa, una psicoterapia condotta da qualcuno che comprenda l'introversione può aiutare molto più di qualunque riflessione solitaria.

**Sono un misantropo?**

Torno alla domanda da cui sono partito. Non sono un misantropo in senso stretto: non odio gli esseri umani, non li fuggo, e ho sempre desiderato la loro compagnia. Sono invece, in misura diversa, tutte le altre cose che ho descritto. Soffro di solitudine intellettuale. Giudico la maggior parte delle persone poco interessanti, e a volte inferiori, rispetto a ciò che considero importante. Porto con me una colpa irrazionale per la mia diversità. E sono, almeno con alcune persone, arrogante nel senso che ho definito: un giudizio di superiorità che non riesco a nascondere del tutto.

Se queste cose, messe insieme, meritino il nome di misantropia, dipende dal senso che si dà alla parola. In senso largo, sì. In senso stretto, no. Ma la risposta, alla fine, mi sembra meno importante della domanda. Chi si chiede se è un misantropo si sta chiedendo che cosa pensa davvero degli altri e di sé, e che cosa fa per gli uni e per l'altro. È una domanda che chiunque dovrebbe porsi, misantropo o no.